

CANCELLARE I TESTI ANTICHI O GLI ANTICHISTI? ‘CANCEL CULTURE’ E CENSURA DEI CORPI

Alice Borgna

Pubblicato: 8 gennaio 2026

Abstracts

The essay reconstructs the debate on Cancel Culture and the de-colonization of classical studies, analyzing its US origins and its distorted reception in Europe. In the American context, the focus is not on censoring ancient texts but on the bodies studying them and on the hierarchies regulating access to the field: race becomes the crucial category to challenge presumed academic neutrality, the notion of merit, and the hierarchy of approaches – with philology at the top – all seen as complicit in the physical and epistemic marginalization of minorities. Hence the demand for structural change in who is admitted to produce knowledge in the classical field. In Europe, where the issue was relaunched mainly by on-line media, the debate turned into simplified questions, recast as a defense of the classics against woke ideology accused of erasing them. At the same time, Europe voices a concern – ignored in the Us – that the politicization of Classics may further reduce their presence in public schools, freely open to a plurality of bodies.

Il saggio ricostruisce il dibattito sulla *Cancel Culture* e sulla decolonizzazione degli studi classici, analizzandone la genesi statunitense e la successiva ricezione europea. Negli Stati Uniti in discussione non è la censura dei testi antichi, ma la questione dei corpi che li studiano e delle gerarchie di accesso alla disciplina: nel dibattito in corso la razza diventa la categoria cruciale per sfidare la presunta neutralità accademica, il concetto di merito e la gerarchia degli approcci – con quello filologico al vertice – tutti ritenuti corresponsabili della marginalizzazione fisica e epistemica delle minoranze. Segue dunque la richiesta di un cambiamento strutturale dei corpi ammessi alla produzione del sapere in ambito antichistico. In Europa, dove il tema è stato rilanciato soprattutto dai media online, la discussione si è tuttavia piegata su domande semplificate, trasformandosi nella difesa dei testi e degli autori classici dall’ideologia *woke*. Parallelamente, dall’Europa emerge anche la preoccupazione – ignorata a sua volta nel contesto statunitense – che la politicizzazione dei *Classics* finisca per ridurne ulteriormente la presenza nella scuola pubblica, per legge aperta gratuitamente a una pluralità di corpi.

Parole chiave: ‘Cancel Culture’; classici; decolonizzazione; post-verità; ‘Wokism’.

Alice Borgna: Università del Piemonte Orientale
 alice.borgna@uniupo.it

I. Introduzione: il mondo della post-verità¹

Ccancel Culture è un’etichetta – per lo più utilizzata in senso spregiativo – con cui si designa il fenomeno che vede gruppi ultraprogressisti, attivi prevalentemente in rete, scagliarsi contro individui o opere ritenuti offensivi nei confronti di persone di colore, minoranze etniche, donne o soggetti appartenenti alla galassia Lgbtq+. Parte integrante di questo meccanismo è la percepita sproporzione tra l’entità dell’offesa e la sanzione invocata: la *cancellazione*, ovvero l’eliminazione del colpevole dallo spazio pubblico.

Dal momento che la rete costituisce oggi l’arena privilegiata in cui tali controversie non solo si accendono ma trovano alimento e risonanza, ogni discussione che metta in relazione una disciplina con la cosiddetta *Ccancel Culture* deve necessariamente misurarsi con questo specifico contesto.² L’informazione on-line, oggi, è il principale motore di quello che è stato definito *Post-Truth World*, il mondo della post-verità: uno scenario in cui il peso dei fatti oggettivi risulta secondario rispetto alla capacità di mobilitare emozioni e di conformarsi a convinzioni soggettive, e in cui le dinamiche di consenso si fondano prevalentemente su reazioni emotive, persino quando a suscitarle siano notizie distorte, frammentarie o apertamente false.³

Ed è in questo scenario complesso che ha preso forma, in maniera particolarmente accentuata, la nuova ondata del dibattito sulla decolonizzazione dei classici: un dibattito che i media europei – quasi all’unanimità – tendono a rappresentare come l’espressione di una generica volontà, attribuita indistintamente al contesto statunitense, di cancellare lo studio e la lettura degli *autori* e delle *opere* antiche, in quanto ritenuti portatori di contenuti accusati, tra l’altro, di razzismo, misoginia e apologia della schiavitù.

II. Una radice politica

Il dibattito sullo statuto e sul canone dei – cosiddetti – Classici,⁴ sul loro ruolo nella costruzione di ideologie escludenti, sulla necessità di rivedere i criteri di selezione delle opere e, su un piano più tecnico, sull’eventuale esistenza di una gerarchia culturale tra gli approcci e le

¹ Questo saggio riprende e aggiorna, alla luce degli sviluppi più recenti, quanto già trattato in modo più esteso in A. Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti*, Roma-Bari, Laterza, 2022. Le traduzioni dall’inglese, ove non diversamente specificato, sono mie.

² Sul concetto di *Ccancel Culture* e sulla sua storia cfr. M. Cannito, E. Mercuri, F. Tomatis (a cura di), *Ccancel culture e ideologia gender*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2022, pp. 17-35.

³ Il lessema ‘post-verità’, adattamento dall’inglese *post-truth*, incoronato parola dell’anno nel 2016 dagli *Oxford Dictionaries*, conobbe anche in Italia una rapida esplosione nello stesso anno, come confermato dall’[Accademia della Crusca](#), che lo ha definito: «relativo a, o che denota, circostanze nelle quali i fatti oggettivi sono meno influenti nel formare l’opinione pubblica rispetto agli appelli all’emotività e alle convinzioni personali». In merito si vedano almeno S. Lewandowsky, *The Post-Truth World, Misinformation, and Information Literacy: a Perspective From Cognitive Science*, in S. Goldstein (ed.), *Informed Societies. Why Information Literacy Matters for Citizenship, Participation and Democracy*, London, Facet, 2019, pp. 69-88. W.L. Bennett, S. Livingston (eds.), *The Disinformation Age*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020; V. Lemieux, *Searching for Trust. Blockchain Technology in an Age of Disinformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, pp. 73-102.

⁴ Come è noto, il nome è esso stesso da lungo tempo sotto accusa in quanto conterrebbe una notazione positiva, cfr. da ultimi M. Umachandran, M. Ward (eds.), *Critical Ancient World Studies. The Case for Forgetting Classics*, Abingdon-New York, Routledge, 2023, pp. 3-26; W. Scheidel, *What Is Ancient History?*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2025, pp. 1-14.

metodologie legittimate – con quello filologico tradizionalmente posto al vertice – è, in realtà, di lunga tradizione.⁵ Eppure, soprattutto quando non è stato – o non viene – condotto in lingua inglese, questo dibattito non riceve spesso un’adeguata considerazione da parte dell’anglosfera. Le ragioni di questa rimozione sono molteplici, e non è irrilevante, purtroppo, ciò che Luciano Canfora ha efficacemente definito ‘monolinguismo oscurantista’ dell’accademia anglofona, un fenomeno che – sebbene non necessariamente intenzionale – produce in qualche misura effetti di tipo censorio.⁶ Ciò detto, non si può negare che negli Stati Uniti ultimamente questo dibattito abbia assunto una particolare intensità.

Un momento spartiacque in questo contesto è stata senza dubbio la prima elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, l’8 novembre 2016, arrivata al termine di una campagna elettorale già allora segnata da una durezza inedita e condotta più su temi nazionalisti che su posizioni puramente repubblicane. Emblema di tale orientamento fu l’ormai iconico slogan *Make America Great Again*, accompagnato da proposte a forte impatto propagandistico, tra cui la costruzione di un muro lungo la frontiera con il Messico, un progetto destinato a diventare il simbolo di una nuova stagione di intransigenza verso l’immigrazione e, più in generale, di un ritorno a politiche marcatamente nazionalistiche. Del resto, pochi mesi prima (giugno 2016), l’esito del referendum sulla Brexit aveva suscitato analoga sorpresa a livello internazionale: con il 51,9% dei voti, la maggioranza degli elettori britannici si era espressa per il *leave*, sancendo l’uscita del Regno Unito dall’Unione Europea. Al di là della decisione formale di abbandonare un progetto politico transnazionale e pluralista, quel risultato costituì un altro importante segnale del ritorno, su scala globale, di logiche di confine, identità ed esclusione.

Se oggi, a distanza di un decennio, fenomeni quali l’estremizzazione delle destre, l’irrigidimento dei confini e la crescente polarizzazione del discorso pubblico intorno a questioni identitarie sono diventati elementi diffusi del panorama politico globale, nel 2016 essi apparivano ancora come segnali di rottura e percepiti con una forte carica di discontinuità. Negli Stati Uniti, inoltre, il fatto che a succedere a Barack Obama – primo presidente afroamericano – fosse un candidato sostenuto non soltanto dall’elettorato repubblicano e conservatore, ma anche da segmenti non ostili, se non apertamente favorevoli, al suprematismo bianco, riaprì con forza un dibattito di portata globale. In questo contesto, all’indomani della vittoria di Trump e in misura crescente negli anni successivi, anche i *Classics* negli Stati Uniti sono stati coinvolti direttamente in una riflessione non tanto sorta spontaneamente all’interno della comunità scientifica, ma più spesso sollecitata da spinte pubbliche, politiche e mediatiche.

Le ragioni principali di questa chiamata in causa sono diverse. La prima riguarda la strumentalizzazione della cultura classica da parte di ideologie di estrema destra e di matrice apertamente razzista: un fenomeno ben documentato nella storia europea e nordamericana, che ha visto nell’eredità dell’antichità greco-romana un potente strumento di legittimazione simbolica di ideali suprematisti, coloniali e patriarcali. Tale dinamica sembra oggi trovare una

⁵ Cfr. A. Borgna *et al.*, *Quale spazio per i classici in una società inclusiva?*, «Futuroclassico», X, 2024, pp. 191-193. Anche il dibattito sullo statuto della filologia e se essa avesse una fine è altrettanto antico, come ricostruito di recente da L. Battezzato, *Minerva e la ribruscola: Pasquali, Wilamowitz e Romagnoli*, «Philologia philosophica», II, 2023, pp. 81-116.

⁶ Cfr. L. Canfora, *Editoriale*, «Quaderni di Storia», XCIII, 2021, pp. 5-6.

preoccupante continuità nei riferimenti esplicativi alla classicità operati dall'*Alt-Right*, la cosiddetta destra alternativa statunitense, che si caratterizza per una visione del mondo apertamente razzista, misogina, islamofoba e contraria al riconoscimento dei diritti civili della comunità Lgbtq+. In questo contesto, la cultura classica viene spesso mobilitata non tanto come oggetto di studio critico, ma come presunta testimonianza definitiva della superiorità dell'Occidente, inteso come costruzione ideologica e politica di carattere escludente. L'antichità greco-romana viene così rappresentata come il prodotto esclusivo del maschio bianco occidentale, che fin dalle origini della storia si sarebbe dimostrato l'unica tipologia di essere umano capace di guidare il mondo. A supporto di questa visione, si richiamano le cosiddette 'vette inarrivabili' del pensiero raggiunte dai Greci e dai Romani, considerati i progenitori legittimi della civiltà occidentale, le cui gesta e opere, per il fatto di essere da secoli al centro del curricolo scolastico, sono implicitamente assunte come manifestazioni insuperate del pensiero umano e fonte normativa ed esemplare per le generazioni successive.

Non sorprende, dunque, che il giorno successivo all'elezione di Donald Trump alcuni Dipartimenti di *Classics* statunitensi – tra cui quello di [Princeton](#) – si siano spontaneamente riuniti per riflettere sulle implicazioni politiche sempre più associate alla stessa etichetta *Classics*: implicazioni dalle quali la stragrande maggioranza dei professionisti si sente estranea, ma che appaiono sempre più urgenti da considerare. Da qui nasce l'esigenza di avviare – o, meglio, di riavviare – una riflessione critica sulla disciplina, a partire dall'opportunità stessa di continuare a impiegare definizioni come Classici o Canone, con la maiuscola. La posta in gioco è duplice: da un lato, evitare di offrire una legittimazione alla destra radicale e a quanti intendono piegare l'antico a fini ideologici; dall'altro, promuovere una maggiore inclusione di quegli studenti che non si riconoscono nella tradizione occidentale, percepiscono l'antichità classica come qualcosa che non appartiene loro né li racconta, ma che anzi, in molti casi, è stata utilizzata per esercitare forme di esclusione e di violenza nei confronti delle persone non bianche.

Allo stesso modo, pochi giorni dopo le elezioni, il 21 novembre 2016, apparve sulla rivista on-line «Eidolon» – esplicitamente orientata verso un'antichistica sociale e militante – un articolo di forte impatto firmato dalla direttrice e fondatrice Donna Zuckerberg, intitolato [*How to Be a Good Classicist Under a Bad Emperor*](#). Il contributo voleva essere una chiamata alle armi della comunità dei classicisti statunitensi, sollecitati ad assumere una posizione chiara e attiva di fronte alla crescente appropriazione ideologica dell'antico da parte dell'*Alt-Right*.

Quando sentirai qualcuno – uno studente, un collega o un cultore – dire che è interessato ai classici a causa del «miracolo greco» o perché sono «il fondamento della civiltà e della cultura occidentale», contesta questo punto di vista con rispetto, ma con forza. Metti in discussione le loro presunte definizioni di «fondamento», «occidentale», «civiltà» e «cultura». Fa' notare che tali idee rappresentano un piano inclinato verso il suprematismo bianco. Cerca ragioni migliori per studiare i classici. Nella tua ricerca, concentrati sulle parti del mondo antico che non siano maschi bianchi privilegiati. Leggi e cita il lavoro di studiosi che scrivono di razza, genere e classe nel mondo antico. Parla apertamente dell'emarginazione e dei pregiudizi che esistono all'interno della nostra disciplina. Modella un'idea di studi classici che non sia così congeniale ai neonazisti dell'*Alt-Right*.

I nodi centrali dell'appello sono, in sostanza, tre. In primo luogo, il ruolo che è stato assegnato alla tradizione greco-latina nella costruzione del concetto – oggi fortemente politicizzato

– di *Western Civilization*, Civiltà Occidentale.⁷ In secondo luogo, la necessità di far emergere all’interno degli studi classici approcci alternativi a quelli tradizionali, in particolare quelli che assumono come categorie analitiche la razza, il genere e la classe; infine, l’urgenza di una riflessione critica sui pregiudizi e sui fenomeni di esclusione strutturale che attraversano la disciplina. Come si può già intravedere, non si tratta di una forma di censura rivolta a testi specifici, ma piuttosto di un atteggiamento critico che riguarda le metodologie adottate all’interno della disciplina – e la gerarchia implicita che le organizza – nonché i corpi che la praticano e le soggettività che essa tende a includere o a escludere.

Su questi molteplici livelli, il dibattito all’interno dell’accademia statunitense da allora ha preso a svilupparsi, intrecciando costantemente dimensione politica, metodologica e identitaria. Tra i momenti più significativi si colloca senza dubbio la discussione seguita al [discorso](#) pronunciato da Donald Trump a Varsavia il 6 luglio 2017.

La questione fondamentale del nostro tempo è se l’Occidente abbia la volontà di sopravvivere. Crediamo nei nostri valori tanto da difenderli ad ogni costo? Abbiamo abbastanza rispetto per i nostri cittadini da proteggere i nostri confini? Abbiamo il desiderio e il coraggio di preservare la nostra civiltà di fronte a coloro che la vogliono sovvertire e distruggere?

Tra le voci critiche, particolare risonanza ha il [commento](#) a caldo di Peter Beinart su «The Atlantic». L’autore invita a interrogarsi, una volta per tutte, su che cosa Donald Trump intenda realmente con le espressioni *Western Civilization* e *West* – che nel discorso ai Polacchi compaiono rispettivamente dieci e cinque volte, ma che, come sottolinea Beinart, erano assenti, negli interventi – sempre in Polonia – del suo predecessore repubblicano George W. Bush. Che cosa è cambiato, dunque? Secondo Beinart, è mutato il valore politico del concetto di *Occidente*, che non corrisponde semplicemente a una categoria geografica: la Polonia, che nel discorso di Trump ne assurge a simbolo, si trova ben più a est del Marocco; allo stesso modo, l’Australia, comunemente inclusa in tale nozione, è situata a est dell’Egitto, che invece difficilmente vi rientra. Né si tratta più di una categoria economica, dal momento che nazioni altamente sviluppate, come il Giappone, non vengono generalmente considerate occidentali.

La conclusione di Beinart è al tempo stesso scontata e dirompente: per Trump, per il suo elettorato, ma anche per una parte non trascurabile dell’inconscio collettivo, Occidente è in ultima analisi un concetto politico fondato su razza e religione. Per essere considerato occidentale, un paese deve essere a maggioranza bianca e giudaico-cristiana. Da qui si comprendono le ambiguità con cui vengono classificati, o esclusi, alcuni paesi latinoamericani (cristiani, ma non abbastanza bianchi) o balcanici (bianchi, ma con consistenti minoranze musulmane). Di conseguenza – incalza Beinart – quando Trump afferma che l’Occidente è in pericolo e che si batterà per difenderlo, sta implicando tre assunti fondamentali: che l’Occidente coincida con il mondo bianco e giudaico-cristiano; che gli Stati Uniti si identifichino pienamente con questi due tratti; e che tutti gli altri, inclusi i cittadini non bianchi e non giudaico-cristiani che vivono negli Stati Uniti, siano da considerarsi potenziali nemici.

⁷ Cfr. F. Cardini, *La deriva dell’Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2023. A. Vanoli, *L’invenzione dell’Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

A reagire all'articolo di Beinart sono anche antichisti, che si sentono direttamente chiamati in causa dal fatto che una delle motivazioni storicamente addotte per giustificare l'esistenza stessa di *Classics* come disciplina risiede proprio nell'idea che l'antichità greco-romana costituisca il fondamento della civiltà occidentale. Una delle prime repliche giunge da Solveig Gold, che sulle pagine della rivista conservatrice «The New Criterion» firma un intervento intitolato *The Colorblind Bard*,⁸ dove ribadisce una posizione di lunga tradizione, che potremmo definire calviniana: i classici sarebbero, per definizione, daltonici, incapaci di distinguere i colori. Dunque, non apparterrebbero a nessuno in particolare e, proprio per questo, sarebbero 'classici' – ovvero universali, atemporali, svincolati da coordinate geografiche o identitarie. A sostegno di questa presunta neutralità e accessibilità universale, Gold cita l'esempio di Dan-el Padilla Peralta, immigrato irregolare dalla Repubblica Dominicana che, grazie allo studio del mondo antico, ha avviato un percorso di emancipazione sociale culminato nella sua nomina a professore di storia antica a Princeton.

Interpellato apertamente, Dan-el Padilla Peralta prende posizione. Afroamericano di origini dominicane ed esponente dei cosiddetti DREAMers, immigrati giunti negli Stati Uniti da bambini al seguito dei genitori e cresciuti senza cittadinanza né permesso di soggiorno,⁹ Padilla Peralta è destinato negli anni successivi, volente o nolente, a divenire una figura simbolica della nuova ondata del dibattito sulla decolonizzazione degli studi classici.¹⁰

III. *Corpi, non testi*

⁸ *Color Blindness*, ossia l'incapacità patologica di distinguere i colori, è un'espressione adottata dalla Corte Suprema americana e richiamata in relazione agli emendamenti XIII, XIV e XV della Costituzione per esprimere il principio di uguaglianza formale, secondo cui l'appartenenza razziale deve essere considerata irrilevante per il sistema giuridico e giudiziario. Il principio di *Color Blindness* stabilisce dunque che le istituzioni debbano essere indifferenti rispetto all'origine etnica dei cittadini: un tema particolarmente sensibile nella stagione del movimento *Black Lives Matter*.

⁹ Cfr. D.-E. Padilla Peralta, *Undocumented. A Dominican Boy's Odyssey from a Homeless Shelter to the Ivy League*, New York, Penguin, 2016. In questo *memoir*, la sua vicenda personale diventa rappresentativa di una categoria giuridica di individui – i DREAMers – che si trovano in una condizione paradossale: formalmente sanzionabili per la loro presenza irregolare, ma senza responsabilità diretta, poiché introdotti nel Paese da minori. Un secondo paradosso riguarda il radicamento: molti di questi giovani non conoscono altra patria che gli Stati Uniti, di cui parlano la lingua e alla cui cultura appartengono. Le amministrazioni democratiche (Obama, Biden) hanno cercato di integrarli attraverso misure come il Daca (*Deferred Action for Childhood Arrivals*), mentre la presidenza Trump ha adottato un orientamento opposto. Già nel settembre 2017 fu annunciata la volontà di revocare il Daca, cui seguì un'intensificazione delle operazioni dell'Ice (*Immigration and Customs Enforcement*), l'agenzia federale responsabile dell'esecuzione delle leggi sull'immigrazione. Le operazioni finirono per colpire anche chi era ancora protetto dal Daca, nel tentativo di destabilizzare la comunità dei DREAMers e favorirne l'autodeportazione, una strategia coerente con una politica anti-immigrazione più rigida e volta a smantellare il programma su più livelli istituzionali: una linea che, in piena continuità con il primo mandato, prosegue coerentemente anche oggi nel secondo.

¹⁰ Sebbene lui stesso, in una recente pubblicazione, lamenti che «public coverage of the discipline's tensions seizes on racialized spectacles of interpersonal conflict for the purpose of synecdoche, on the assumption that these moments signify beyond themselves» (D.-E. Padilla Peralta, *Classicism and Other Phobias*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2025), è difficile negare che le azioni e i dibattiti di cui è stato protagonista non abbiano di fatto assunto un significato più ampio, come si avrà modo di vedere.

Dan-el Padilla Peralta sposta il centro del dibattito: non il *contenuto* degli studi classici – cioè autori e i testi, quelli che spesso ci si agita a difendere quando ritenuti a rischio di censura – ma la *disciplina* che li studia e, soprattutto, l'*identità* di coloro che la praticano.

I classici, osserva, possono anche non avere colore; ma i classicisti – e in particolare coloro che occupano posizioni di vertice, come professori ordinari, direttori di dipartimento, redattori di riviste, *keynote speakers*, autori di monografie di riferimento – un colore lo hanno, eccome: sono bianchi. Ed è per questo, sottolinea, che è cruciale che tutti, e in primo luogo gli studenti, inizino a interrogarsi non tanto sul colore di Omero o di Cicerone – questione pretestuosa e spesso utilizzata per screditare l’intero dibattito – quanto, piuttosto, su quello delle persone che hanno fatto di Omero e Cicerone una professione.

Qualche mese fa, durante un banchetto di fine anno a Princeton, ho detto al mio pubblico che una delle bugie più spesso raccontate a chi lavora in accademia – e in particolare a chi proviene da gruppi sottorappresentati – è che il successo professionale si basi unicamente sul merito individuale, valutato in modo obiettivo dai colleghi, siano essi coetanei o più anziani. Avrei dovuto aggiungere che esiste anche un’altra trappola: l’utopia di un mondo in cui i colori non si vedono, e che viene ancora considerata l’ideale più nobile per l’apprendimento e lo scambio intellettuale nelle discipline umanistiche.

Padilla Peralta solleva così una questione radicalmente provocatoria all’interno di un sistema – quello accademico – che, fondandosi sul principio del merito oggettivo, postula implicitamente l’irrilevanza del corpo che ospita la mente da cui i risultati provengono. Eppure, osserva Padilla Peralta, proprio quel sistema ha finito per produrre una rappresentazione dominante dei corpi che lo abitano: bianchi, e maschi soprattutto nelle posizioni di maggiore visibilità. In altre parole: l’ideale al quale l’accademia aspira, secondo cui a vincere una cattedra universitaria dovrebbe essere il candidato con la conoscenza più estesa e approfondita della materia, le pubblicazioni più rilevanti, i premi più prestigiosi, la maggiore visibilità internazionale, la capacità di attrarre finanziamenti, progetti dall’impatto scientifico comprovato e una riconosciuta efficacia didattica – tutti elementi da valutare nel modo più anonimo e impersonale possibile, sulla base dei risultati e non del corpo che li ha prodotti – ha finito per coincidere, nei fatti, con un solo tipo di corpo: quello bianco, preferibilmente maschile nei gradi più elevati.

Pertanto, la venerazione per una prassi valutativa che si pretende oggettiva e neutrale diventa, paradossalmente, l’arma più potente attraverso cui l’élite bianca che presidia i cancelli della disciplina rafforza il proprio ruolo di custode. La conseguenza, fin troppo prevedibile, è che una persona razzializzata per accedere a questi spazi è costretta a conformarsi a regole scritte da altri: deve, in altre parole, comportarsi come un bianco, aderendo a criteri concepiti da bianchi e per bianchi, ma proposti come se fossero neutrali e universali. È proprio questo, secondo Padilla Peralta, il cortocircuito logico in cui le dinamiche del privilegio si mascherano da imparzialità: i bianchi stabiliscono le regole del gioco e poi le presentano come valide per tutti. Fermo è dunque il rifiuto di essere utilizzato come foglia di fico ideologica dell’inclusività del campo disciplinare.

Evocare persone di colore come prova che l’antichistica non ha colore è tanto discutibile quanto inutile, e non solo perché sa tanto di ‘ho molti amici neri’. Tale strategia retorica, oltre a sorvolare sulla complessità dell’incontro tra la disciplina e le persone alle cui comunità è stato storicamente negato l’accesso al suo studio –

comunità, peraltro, che sono state vittime di violenze perpetrate da coloro che hanno tratto ispirazione da tale studio –, banalizza le difficoltà affrontate dalle persone di colore nell'antichistica e nelle discipline sorelle per validare se stesse e la loro ricerca di fronte a un persistente svilimento.

Padilla Peralta racconta poi di essere stato assunto a Princeton non tramite quello che si definirebbe un *regolare concorso*, ma attraverso la procedura definita *Target of Opportunity Hiring*: uno strumento che consente l'assunzione diretta – cioè senza bando aperto – di studiosi eccezionali appartenenti a minoranze sottorappresentate. Peccato, osserva, che molti tra i suoi stessi colleghi non considerino tale modalità come un'opportunità preziosa per rendere più inclusivo il corpo docente, bensì come un espediente per assumere mediocri studiosi appartenenti a minoranze etniche (Bame – *Black and Minority Ethnic*) – tutte persone che *in un regolare concorso* non avrebbero i requisiti per arrivare tra i finalisti. Ma cosa intendiamo esattamente per *regolare concorso*? La risposta, per Padilla, è semplice: l'ennesimo raduno di bianchi che selezionano altri bianchi, abbattendo sul collo delle minoranze la mannaia della cosiddetta ‘eccellenza oggettiva’ – concetto di invenzione bianca – mentre si rifiutano di ammettere che da corpi diversi possano nascere forme diverse di conoscenza, tutte ugualmente preziose. E soprattutto, senza voler riconoscere che oggi gli studi classici hanno un disperato bisogno proprio di questi corpi tradizionalmente esclusi.

La questione dell’approccio agli studi classici da parte di corpi non bianchi e provenienti da Paesi percepiti come non occidentali è affrontata anche dalla rivista «*Eidolon*», che nel febbraio 2018 pubblica una lunga inchiesta firmata da una delle sue editor, Yung In Chae. Il titolo è eloquente: *White People Explain Classics to Us* (‘I bianchi ci spiegano i classici’):

c’è bisogno di parlare del fatto che i classicisti bianchi pensano di saperne di più rispetto ai classicisti di colore, in quanto loro si possono calare nella parte e noi no.

Yung In Chae raccoglie numerose testimonianze di persone Bame attive nei *Classics*, studenti e studiosi. La maggioranza riferisce di essere stata spinta verso questa disciplina da un impulso inconscio: l’idea che lo studio dei classici potesse rappresentare una chiave d’accesso al mondo dei bianchi, un modo per imitarli e assimilarne i codici. Se nel pedigree culturale dei bianchi gli studi classici occupano un posto di rilievo, allora anche noi – sembrano pensare – vogliamo farne parte. Ed è già questo un problema, perché rivela la percezione dei *Classics* come ‘sapere da bianchi’. Non a caso, il mondo della filologia classica non accoglie affatto gli studenti Bame a braccia aperte. Le persone intervistate riportano una lunga serie di macro e micro-aggressioni: spesso i docenti – in stragrande maggioranza bianchi, se non esclusivamente tali – partono dal presupposto che la preparazione di questi studenti sia insufficiente e li osservano con la curiosità riservata alle anomalie da *Wunderkammer*. In alcuni casi, arrivano persino a targettizzarli, chiedendo loro, davanti all’intera aula, di spiegare le ragioni della loro scelta accademica ‘insolita’ (insolita per persone dalla pelle non bianca, è ovviamente il sottinteso). L’impressione diffusa è che nell’aula aleggi un messaggio chiaro, benché non esplicitato: non potendo identificarsi con i Greci e i Romani, questi studenti resteranno classicisti marginali e incompleti, destinati a rifugiarsi nei pochi ambiti di ricerca ritenuti loro più congeniali – le province periferiche dell’impero, la schiavitù, le questioni razziali. Ambiti che, del resto, sono spesso

percepiti come altrettanto periferici e di minore rilevanza: poco più che concessioni ideologiche allo spirito dei tempi, ma certamente subordinati rispetto al presunto nucleo essenziale della disciplina, incarnato dalla filologia testuale. La sensazione condivisa è quella di essere semplici ospiti – e non sempre benvenuti – di una disciplina che ha formalmente aperto loro l’accesso per poter esibire una parvenza di inclusività, ma che si limita a tollerarli perché funzionali a una certa narrazione oggi necessaria, ma senza alcuna reale volontà di integrarli o valorizzare il contributo scientifico derivante da quegli specifici corpi.

Come si continua a osservare, il dibattito non verte praticamente mai sulla censura dei testi, ma assai spesso su quella dei corpi: non è in discussione l’accesso al canone, bensì chi abbia legittimità a studiarlo e rappresentarlo, e con quali strumenti e organizzati secondo quali gerarchie. Questo nodo esplode con particolare intensità nel gennaio 2019, in occasione della connota conferenza annuale della *Society for Classical Studies*, evento che riunisce gran parte della comunità antichistica statunitense. Durante un momento conviviale, due studiose – una afroamericana e una latinoamericana – vengono avvicinate dal personale di sicurezza e invitate a qualificarsi. Sebbene molti partecipanti, per distrazione, in quel momento non indossino il badge identificativo, il sospetto di non appartenenza al gruppo ricade esclusivamente su quei due corpi specifici: è su di loro, e non su altri, che si concentra l’attenzione di chi è incaricato del controllo. L’episodio, imbarazzante, si impone come rappresentazione concreta del dibattito di cui si sta seguendo lo sviluppo: i classici sono, in teoria, per tutti – come scriveva Solveig Gold – ma, come ribatteva Dan-el Padilla Peralta, a essere storicamente, culturalmente e socialmente legittimato a farne una professione è il soggetto bianco, preferibilmente maschio. Il fatto che i tentativi di riequilibrare questa egemonia demografica attraverso assunzioni riservate a candidati appartenenti a minoranze non siano pienamente condivisi dalla comunità accademica, ma spesso percepiti come concessioni imposte dal politicamente corretto – accettate con riluttanza e accompagnate da malcelati mugugni – trova conferma in un secondo episodio verificatosi nel corso della stessa conferenza. Il giorno successivo allo spiacevole episodio della targettizzazione etnica delle studiose, dunque in un clima già teso, si tiene il panel n. 45, intitolato *The Future of the Classics*. La sessione, di cui esiste ancora un [video](#) completo, prevede tre brevi interventi introduttivi, seguiti da un dibattito in formula *open mic*: un microfono, posizionato al centro della sala, è a disposizione del pubblico per consentire interventi liberi e un confronto diretto con i relatori. I tre oratori invitati – Sarah Bond, Joy Connolly e Dan-el Padilla Peralta – appartengono al fronte riformatore e condividono un esplicito impegno per un ripensamento profondo della disciplina.

Sarah Bond, la prima a intervenire, contesta la tradizionale separazione tra studioso e ricerca, sottolineando l’urgenza di superare l’oggettificazione della produzione intellettuale. Citare un collega, osserva, non è un gesto neutro: significa riconoscerne, legittimarne e trasmetterne il lavoro. Le bibliografie vanno dunque ripensate anche in termini di equità rappresentativa, interrogandosi su quali studiosi – per etnia, genere, provenienza – è giusto che vi trovino spazio. Per il classicista del presente e del futuro le note a piè di pagina devono dunque diventare uno strumento concreto per costruire una disciplina più inclusiva, capace di valorizzare non solo le parole, ma anche i corpi da cui provengono.

A questo tema si collega un nodo ancora più controverso: la responsabilità etica nella ricezione della produzione accademica. Secondo Bond, è necessario interrogarsi sull'opportunità di utilizzare, senza alcun commento critico, le opere di studiosi che si siano resi responsabili di comportamenti inaccettabili. Se il caso emblematico è quello di *Basil Gildersleeve* (1831-1924), figura eminente della filologia statunitense, autore di contributi fondamentali ma anche convinto sostenitore della schiavitù, secondo Bond più che fare come Giovenale e prendersela con i morti, è invece ben più urgente affrontare la questione degli studiosi in attività e in posizioni di potere in posizioni di potere, i cui comportamenti sessualmente predatori, razzisti o discriminatori sono ampiamente noti ma non suscitano prese di posizione istituzionali. Non si tratta necessariamente di escludere una teoria o un contributo valido soltanto perché il suo autore ha tenuto comportamenti inaccettabili (anche se non sono mancate *posizioni* di questo genere), ma piuttosto di accompagnare, se del caso, la citazione con una nota esplicita che segnali il dissenso etico, distinguendo in modo netto l'accoglimento del contenuto scientifico dall'approvazione della persona che lo ha formulato. Per Bond, dunque, citare un autore non è mai un gesto politicamente neutro: significa riconoscerne il lavoro, conferirgli legittimità, garantirgli visibilità e sopravvivenza nel tempo. Di conseguenza, le bibliografie non sono semplici strumenti tecnici, ma veri e propri dispositivi critici e politici, capaci di orientare il campo degli studi e di favorire – oppure al contrario ostacolare – l'inclusività. Proprio per questo motivo, andrebbero compilate con estrema attenzione, tenendo conto innanzitutto di un equilibrio rappresentativo, in particolare per quanto riguarda etnia e genere. Ciò implica la necessità di considerare non soltanto i risultati scientifici, ma anche i corpi e i comportamenti da cui essi provengono; di nuovo, vediamo messa in discussione la tradizionale separazione tra le idee e i corpi che le hanno generate.

Prende poi la parola Joy Connolly, che pone un interrogativo tanto attuale quanto scomodo: quali sono, oggi, i requisiti tecnici che è ragionevole richiedere a un classicista di professione? Per rispondere, prende le mosse da un dato preoccupante: mentre i corsi di laurea in ambito scientifico e applicato attirano un numero crescente di studenti, quelli umanistici – e in particolare *Classics* – registrano un calo costante delle iscrizioni. Tra i fattori che contribuiscono a questa tendenza, un certo peso è esercitato anche dai requisiti linguistici: negli Stati Uniti la maggioranza degli studenti non ha mai studiato latino o greco durante la scuola secondaria; è dunque comprensibile che, una volta all'università, si chiedano quale sia il senso di intraprendere da zero un percorso tanto impegnativo, e quale riconoscimento o beneficio possa la fatica, e l'attuale *trend* negativo degli studenti che scelgono di dedicarsi a *Classics* mostro peraltro che le risposte offerte per motivarli e attrarre nuove iscrizioni non risultano convincenti. Di conseguenza, se questa contrazione numerica dovesse proseguire, la disciplina rischierebbe di ridursi fino a scomparire: la diminuzione degli studenti conduce infatti alla soppressione dei corsi, alla perdita di cattedre, al mancato ricambio generazionale e, in prospettiva, alla chiusura di interi dipartimenti. La conclusione di Connolly è dunque semplice: il futuro degli studi classici dipenderà dalla capacità di attrarre una più ampia platea di studenti. Questa sfida, tuttavia, non le sembra persa in partenza: il mondo antico continua a esercitare una forte attrattiva anche nella contemporaneità, dunque esistono condizioni favorevoli che la disciplina deve saper riconoscere e valorizzare. Per farlo, tuttavia, è necessario operare scelte strutturali:

una su tutte, la riduzione di uno degli ostacoli principali all’accesso, ovvero l’obbligo di apprendere le lingue antiche, privilegiando percorsi formativi centrati sui testi in traduzione. Di conseguenza, l’offerta didattica anche di un percorso di studi destinato a formare l’antichista di professione dovrebbe articolarsi almeno su due livelli: un primo, più ampio, accessibile anche a chi non conosce il greco e il latino; e un secondo, più specialistico, riservato a chi intende approfondire lo studio delle lingue antiche e di discipline tecniche come l’epigrafia o la papirologia. Quel che non deve cambiare però è il punto di arrivo: entrambe le figure, sia quelle che hanno studiato il latino e il greco e le discipline per cui è necessaria la conoscenza delle lingue, sia quelle che hanno lavorato in maniera pressoché esclusiva su testi in traduzione, saranno da considerare ugualmente antichisti.

Sganciata questa prima bomba, Connolly ne lancia una seconda, cruciale: quella della rilevanza della ricerca scientifica. Esprime infatti forti perplessità sul numero ancora elevato di dottorandi incoraggiati dai propri supervisori a concentrarsi su argomenti estremamente specialistici, destinati a produrre risultati accessibili a una cerchia ristrettissima di lettori – talvolta non più di quattro o cinque studiosi nel mondo – contribuendo così all’irrilevanza della ricerca antichistica.

Infine, prende la parola Dan-el Padilla Peralta. La sua tesi è espressa fin dall’inizio con chiarezza: la disciplina resta attraversata da una sistematica marginalizzazione delle persone Bame, che si manifesta sia nei luoghi della produzione del sapere sia nelle pratiche che ne regolano l’accesso e la legittimazione.

Padilla Peralta presenta i risultati di un’analisi condotta su venti annate (1997-2017) di alcune tra le riviste più prestigiose del settore. Il primo dato evidenziato riguarda il *gender gap*, che risulta significativo e, soprattutto, stabile nel tempo: in media, solo il 30% dei contributi pubblicati è firmato da donne. Tale sproporzione, poi, diventa ancora più rilevante se si considera che, nello stesso arco temporale, la presenza femminile nella disciplina è cresciuta fino a rappresentare circa il 50% del personale impiegato (escludendo tuttavia le posizioni di vertice, come lo stesso Padilla Peralta segnala nella versione scritta di questo intervento).¹¹ Se è vero che alle donne è stato consentito l’accesso al campo degli studi classici, è altrettanto vero – osserva Padilla Peralta – che esse non partecipano ancora alla produzione del sapere in misura paragonabile a quella degli uomini, che continuano a costituire il 70% degli autori pubblicati in quelle sedi dove si definiscono i canoni e le direzioni della ricerca. Ancora più marcato è lo squilibrio che riguarda la composizione etnica degli autori pubblicati nelle principali riviste accademiche. In media il 97% dei contributi è firmato da studiosi bianchi, una percentuale che si è mantenuta pressoché invariata nel tempo. In altre parole, neppure in questo caso l’aumento del numero di professionisti Bame all’interno della disciplina ha avuto un impatto significativo sulla loro presenza nelle sedi editoriali più prestigiose. Le riviste più influenti, osserva Padilla Peralta, continuano a configurarsi come spazi quasi esclusivamente bianchi – e, in larga parte, maschili. Le altre voci, pur presenti nel panorama disciplinare, risultano spesso marginalizzate proprio nei contesti deputati alla produzione della conoscenza, una messa in ombra che, ad esempio, si ottiene sovraccaricando donne e minoranze etniche di didattica o di quelle incombenze burocratiche e gestionali che comportano molto lavoro, pochissimo prestigio e che comunque si rivelano cronovore del tempo che andrebbe dedicato alla ricerca. Si tratta di ciò che, in ambito

¹¹ D.-E. Padilla Peralta, *Racial equity and the production of knowledge*, «Quaderni di Storia», XCIII, 2021, pp. 225-237.

anglosassone, viene definito *academic housework*: un insieme di attività essenziali al funzionamento della vita accademica, ma scarsamente premiate in termini di visibilità e avanzamento professionale, un tipo di lavoro al quale vengono spinte con particolare frequenza le donne.¹² Non basta: sia le donne sia le persone Bame si trovano spesso nella condizione di dover dedicare ulteriore tempo a organismi istituzionali – come le commissioni per la parità di genere, per la diversità e per l'inclusione – pensati per favorire una maggiore equità all'interno della disciplina. Tuttavia, queste attività, per quanto importanti, finiscono per trasformarsi in un carico aggiuntivo che grava proprio sulle spalle delle minoranze, ossia le stesse che tali strutture dovrebbero tutelare. Nel frattempo, ai colleghi uomini bianchi resta più facilmente la possibilità di impiegare il proprio tempo per scrivere l'articolo destinato a una rivista prestigiosa. In questo squilibrio silenzioso si annida pertanto una delle contraddizioni più profonde della retorica inclusiva: il lavoro dell'inclusione viene delegato a chi è già strutturalmente svantaggiato.

Padilla Peralta conclude il suo intervento con una proposta tanto radicale quanto complessa. La questione cruciale per il futuro della produzione di conoscenza negli studi classici, afferma, è come riconoscere e riparare l'esclusione sistematica subita dalle persone Bame. Per affrontare davvero questa ingiustizia epistemica,¹³ secondo Padilla, non basta parlare genericamente di inclusione: è necessario un cambiamento strutturale, che implichi anche una rinuncia da parte di chi detiene oggi il privilegio della produzione della conoscenza nella disciplina. Garantire maggiore spazio alle voci marginalizzate significa, concretamente, che i soggetti tradizionalmente privilegiati dovranno farsi da parte: se il sistema di pubblicazione resterà ancorato al formato cartaceo, con spazi limitati e selezione competitiva, ogni nuovo contributo firmato da una persona non appartenente alla categoria dei maschi bianchi – che i dati mostrano essere stati finora largamente prevalenti – occuperà necessariamente lo spazio che in passato sarebbe stato loro destinato. In altri termini, l'ingresso di una persona di colore negli indici delle riviste accademiche più prestigiose comporterà, di fatto, l'uscita di un autore bianco. Solo così, conclude, sarà possibile aprire la strada a una reale giustizia riparativa nella disciplina.

Come si è detto, questa posizione – così come quelle che l'avevano preceduta – si colloca chiaramente in una prospettiva di rottura. Il *panel* riuniva tre voci riconducibili a orientamenti fortemente riformisti, accomunati da una visione della disciplina in netta discontinuità con la tradizione, una visione che, per quanto incisiva e sonora soprattutto nel web, non è certo condivisa dall'intera comunità scientifica. All'apertura della discussione, questa tensione emerge immediatamente. A prendere per prima la parola è la studiosa indipendente Mary Frances Williams che, in un crescendo di contestazione nei confronti di alcuni temi divisivi affrontati dal *panel*, respinge con decisione quella che le appare come l'idea implicita nel discorso di Padilla Peralta: ovvero che le riviste dovrebbero abbandonare il criterio del merito in favore del genere o dell'appartenenza razziale. I toni si accendono, fino a portare Williams a ribattere

¹² M. Järvinen, N. Mik-Meyer, *Giving and receiving: Gendered service work in academia*, «Current Sociology», LXXIII, 2024, 3, pp. 302-320.

¹³ *Ingiustizia epistemica* è un'espressione introdotta dalla filosofa britannica Miranda Fricker per indicare una forma di ingiustizia legata alla conoscenza che si verifica quando una persona viene danneggiata nel suo ruolo di soggetto conoscente o comunicante a causa di pregiudizi sociali. Un esempio classico: le donne che non vengono prese in considerazione a prescindere quando parlano di calcio o di motori, semplicemente perché donne. Cfr. M. Fricker, *Epistemic Injustice. Power and the Ethics of Knowing*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

direttamente a Padilla, nel corso di uno scambio piuttosto duro: «tu potresti aver ottenuto il tuo lavoro perché sei nero, ma io preferisco pensare che tu lo abbia ottenuto per merito».

La reazione della *Society for Classical Studies* è immediata e severa: Mary Frances Williams viene espulsa dal convegno per comportamenti giudicati persecutori e offensivi. Contestualmente, anche un’altra associazione accademica con cui collaborava a livello editoriale le revoca l’incarico. A Dan-el Padilla Peralta la comunità rivolge le consuete scuse di rito: nessuno – viene assicurato – mette in discussione il suo valore scientifico, indipendentemente dal colore della sua pelle.

Ma è proprio qui, secondo Padilla, che si manifesta il nodo centrale della questione. Pochi giorni dopo l’episodio, la sua *replica* non si limita a una difesa del proprio merito individuale, ma riporta al centro del discorso il tema del corpo, sistematicamente rimosso dalla retorica accademica. Per lui, Williams ha semplicemente detto ad alta voce – sia pure in modo goffo – ciò che molti colleghi pensano in privato: che le posizioni ottenute tramite *Target of Opportunity Hirings*, siano una forma di usurpazione e una minaccia al principio del merito oggettivo.

La sua risposta, dunque, non segue lo schema consueto della rivendicazione dell’eccellenza personale, ma mette radicalmente in discussione l’idea stessa di merito, inteso non come parametro neutro, bensì come dispositivo di riproduzione delle disuguaglianze. È in quanto membri di gruppi storicamente sottorappresentati, sostiene Padilla, che studiosi e studiose Bame possono formulare interrogativi nuovi – e necessari – per il rinnovamento della disciplina.

Io avrei dovuto essere assunto proprio perché sono nero: perché la mia afro-latinità è la solida base su cui poggia l’edificio di ciò che ho realizzato e di tutto ciò che spero di realizzare; perché la vulnerabilità del mio corpo nero sfida e castiga le pretese universalizzanti dei classici daltonici; perché il mio essere un nero nel mondo mi permette di porre domande nuove e diverse all’interno del campo di studi, mi consente di abitare approcci nuovi e diversi per rispondere a quelle domande e di stringere alleanze con altri studiosi del passato e del presente il cui essere neri nel mondo ha aperto la strada al mio salto oltre la barricata. | Che il merito accademico possa, nelle menti e nei cuori dei suoi sostenitori, essere separato dalla mia afro-latinità è il motivo per cui la mia rabbia continuerà a bruciare, e tanto. Se questa disciplina vuole mostrare rispetto verso le menti degli studiosi di colore, allora deve iniziare a mostrare rispetto anche verso i loro corpi e verso tutte le eredità dei razzismi passati e presenti che nella loro carne sono marchiati a fuoco. Lo scorso fine settimana, la scissione artificiale tra pensiero critico e soggettività razziale, tra conoscenza e identità razziale, è stata ancora una volta smascherata come una mostruosa bugia. Noi non siamo menti contenute in un vaso: tutti i nostri intelletti prendono forma ed evolvono all’interno dei campi di forza nazionali e globali legati alla razza e alle costruzioni artificiali sottese alla divisione in razze. Fingere il contrario è una fantasia da privilegiati, indegna di chi vive sotto questa allucinazione e umiliante per coloro a cui viene imposta.

Il commento di Padilla Peralta non risparmia nemmeno la lezione plenaria che aveva chiuso il tormentato convegno, affidata a Mary Beard, classicista e divulgatrice di grande notorietà nel mondo anglofono. Il tema era tutt’altro che semplice, ancor di più a conclusione di giornate tanto incandescenti: *What is Classics?* Beard aveva scelto di affrontarlo ripercorrendo la storia della disciplina, ricordandone le difficoltà e la lunga tradizione di accuse di elitarismo e di irrilevanza e, pur riconoscendo i casi di appropriazione indebita del patrimonio classico, aveva nondimeno sottolineato come i modelli antichi abbiano ispirato, nel corso del tempo, anche battaglie giuste e necessarie, come quelle per la democrazia e per i diritti civili. In questa prospettiva, affermava, «Classics is about all of us and none of us» (‘i Classici riguardano tutti noi e nessuno di noi’). Parole che non convincono Padilla Peralta, il quale giudica l’intervento della

collega evasivo e attendista, l'ennesimo tentativo da parte del settore di eludere un confronto serio con le proprie responsabilità etiche, evitando di affrontare le disuguaglianze strutturali che lo attraversano. Di fronte a questa persistente incapacità di mettere realmente in discussione i propri presupposti, sostiene Padilla, è necessario che anche coloro cui oggi è concesso il privilegio di occupare il centro della scena – ad esempio, tenendo la lezione plenaria del principale convegno della disciplina – lascino spazio ad altri corpi, capaci di porre interrogativi più urgenti e incisivi.¹⁴

Il dibattito negli Stati Uniti prosegue, alimentato dall'uccisione di George Floyd (25 maggio 2020), che ha riportato con forza al centro dell'attenzione il tema del razzismo sistematico, dando nuovo impulso a richieste di cambiamento anche all'interno delle istituzioni accademiche. In particolare, dalle discipline umanistiche sono emersi appelli sempre più pressanti ad agire concretamente per modificare in modo sostanziale la composizione demografica del corpo docente e studentesco, e a contrastare con fermezza ogni forma di razzismo, anche attraverso proposte radicali, che non solo hanno alimentato un vivace dibattito, ma hanno anche provocato scossoni significativi all'interno del mondo universitario statunitense.¹⁵

Mentre tutto questo accade, l'Europa – soprattutto quella continentale – resta ai margini. A scuoterla è, nel febbraio 2021, un titolo rilanciato prima dai social media e poi ripreso da numerose testate europee, tratto dall'edizione domenicale del «New York Times»: *He Wants to Save Classics From Whiteness. Can the Field Survive?* («Vuole salvare le Lettere Classiche dalla loro bianchezza. Sopravviveranno?»). Ancora più provocatorio è il sottotitolo: *Dan-el Padilla Peralta thinks classicists should knock ancient Greece and Rome off their pedestal – even if that means destroying their discipline* («Dan-el Padilla Peralta pensa che i classicisti dovrebbero buttare giù dal piedistallo l'antica Grecia e Roma – anche se ciò comportasse la distruzione della disciplina»). L'articolo, come si è accennato, viene immediatamente rilanciato ovunque e suscita reazioni di sconcerto, diffondendosi rapidamente anche in Europa e in Italia. Dunque, finalmente, l'Europa entra nel dibattito. La questione, però, è capire in quale versione del dibattito verrà indotta a entrare e da chi.

IV. *L'Europa e la censura dei censori*

Come abbiamo visto, la discussione statunitense ha toccato solo marginalmente la questione della censura dei testi antichi. Oggetto di scrutinio – e, talvolta, anche di provocatori annunci di possibile censura – sono state piuttosto le metodologie e i corpi. In nessuno dei casi qui analizzati la rimozione di opere o autori antichi dal panorama degli studi è stata posta come questione centrale. Il nodo è altrove: si tratta di ripensare radicalmente la disciplina, interrogando non tanto i contenuti, quanto le metodologie ritenute scientificamente valide, gli

¹⁴ La medesima urgenza torna anche in D.-E. Padilla Peralta, *Racial equity*, cit., p. 231: «as far as I'm concerned, the most fundamental question for the future of knowledge production in Classics is this: how do we recognize, honor, and repair the silencing of the knowledge that people of color carry? How do we perform – and validate, and support – the reparative epistemic justice that the discipline so sorely needs?»

¹⁵ Una ricostruzione in A. Borgna *Tutte storie di maschi bianchi morti*, cit., Roma-Bari, Laterza 2022.

approcci considerati legittimi e, soprattutto, l’identità di coloro che operano professionalmente nel campo.

Questi stessi temi vengono affrontati – pur secondo le modalità proprie di una testata giornalistica – anche nel profilo che il «New York Times» dedica a Dan-el Padilla Peralta, che, almeno in teoria, avrebbe dovuto contribuire in modo decisivo a portare all’attenzione del grande pubblico le tensioni strutturali che negli Usa attraversano oggi il mondo degli studi classici. Qui, tuttavia, il meccanismo si è in parte inceppato: complice anche il *paywall* dell’articolo, gran parte delle reazioni si è concentrata sul titolo, senza approfondirne il contenuto.

Si tratta di un fenomeno tutt’altro che secondario. Nella società della post-verità e del post-contenuto, il titolo tende a contare più del testo. In un ecosistema informativo bulimico e accelerato, il tempo (e talvolta anche la volontà) di leggere oltre l’intestazione si assottigliano. Diventa così sempre più frequente l’uso di titoli costruiti per suscitare scandalo o reazioni emotive, nella speranza di ottenere commenti, condivisioni e, in definitiva, *engagement* – la valuta principale dell’informazione on-line.¹⁶

È esattamente quanto avvenuto in questo caso: quando la discussione americana ha attraversato l’oceano, non tanto per iniziativa degli studiosi europei – che erano rimasti, nella maggior parte dei casi, piuttosto indifferenti alle tensioni interne ai colleghi statunitensi – ma per effetto della circolazione mediatica e della comunicazione on-line, il dibattito si è semplificato e spostato. I suoi nodi centrali sono stati in larga parte oscurati, e al loro posto si è imposta una narrazione più accessibile e polarizzante: le università americane, infestate dalla *Cancel Culture* e dai movimenti *woke*, starebbero cancellando i classici perché Greci e Romani erano razzisti.

Una volta piantato il seme della disinformazione – e complice il fatto che a occuparsene per primi siano stati i media, e non gli addetti ai lavori – il dibattito si è rapidamente deformato: elementi marginali sono stati presentati come centrali, e una serie di episodi isolati, sommatisi l’uno all’altro, ha finito per perdere la propria natura aneddotica, trasformandosi in quella che è parsa una minaccia sistematica, una follia collettiva che metterebbe a rischio tutto ciò che si ritiene più caro. Un esempio è il tweet di una docente di un liceo a Lawrence, Massachusetts, che dichiarava di essere «molto fiera di aver fatto rimuovere quell’anno l’Odissea dal

¹⁶ Un caso emblematico ha riguardato il giusromanista Giuseppe Valditara, attuale Ministro dell’Istruzione e del Merito, il cui saggio *L’immigrazione nella Roma antica: una questione attuale*, Soveria Mannelli [CZ], Rubbettino, 2015) è stato ripubblicato e venduto come allegato dal quotidiano *Il Giornale* l’anno successivo (2016) con un titolo decisamente più sensazionalistico: *L’Impero Romano distrutto dagli immigrati: come i flussi migratori hanno fatto collassare il più imponente stato dell’antichità*. Quando la questione è tornata all’attenzione pubblica all’indomani della sua nomina a ministro, Valditara ha replicato tramite Ansa, attribuendo all’editore la scelta di un titolo più d’impatto («tutto questo succede, come sempre, quando un giornale pubblica un libro come allegato e quindi è l’editore a scegliere il titolo per rendere il lavoro più accattivante»). Allo stesso modo, anche il titolo del fortunato libro di Aldo Cazzullo, *Quando eravamo i padroni del mondo*, Milano, HarperCollins, 2022, strizza l’occhio più alla retorica identitaria che alla riflessione storica, puntando su un effetto nostalgico e semplificato. Un esempio significativo di come questa trappola interpretativa possa coinvolgere anche studiosi di primo piano si trova nell’ultimo saggio di Dan-el Padilla Peralta, (D.-E. Padilla Peralta, *Classicism and...*, cit., p. 141) dove l’autore include tra le manifestazioni di atteggiamenti conservatori il volume di Giusto Traina, *I Greci e i Romani ci salveranno dalla barbarie*, Roma-Bari, Laterza 2023. Il titolo – ironico e volutamente paradossale – riprende i toni eccessivi della retorica identitaria per criticarli dall’interno, con uno sguardo disincantato e consapevolmente distante da ogni nostalgismo. Padilla, tuttavia, sembra assumerlo in senso letterale e lo colloca tra gli esempi di professori maschi bianchi dediti a forme di revanchismo accademico, studiosi più preoccupati di opporsi ai presunti eccessi del movimento *woke* e della *Cancel culture* che di interrogarsi sulle condizioni epistemiche e strutturali necessarie alla vitalità futura della disciplina.

programma scolastico», un'affermazione che in Europa è stata riportata come se si fosse trattato di un divieto federale. Ancora più grottesco è il caso della presunta richiesta di bandire *Biancaneve* dalla letteratura per l'infanzia perché conterrebbe un bacio non consensuale: si trattava, in realtà, di una riflessione critica – rivolta a una singola attrazione del parco Disneyland di San Francisco – contenuta in una [recensione](#) scritta da due *travel bloggers* locali in occasione della riapertura del parco, ma rilanciata da molti media come se provenisse da una circolare del Dipartimento dell'Istruzione di Washington.

Ugualmente fraintese sono state alcune decisioni, come quella adottata dall'Università di Princeton di eliminare l'obbligo dello studio del greco e del latino per gli studenti che intendono laurearsi in Lettere classiche. La scelta, motivata soprattutto dall'intento di ampliare il numero – ormai in costante declino – degli iscritti e di rendere il corso numericamente sostenibile, è stata tuttavia presentata, anche in questo caso, come un sacrificio compiuto sull'altare dell'ideologia *woke*.¹⁷ Diverse testate on-line europee hanno rilanciato la notizia con titoli sensazionalistici,¹⁸ contribuendo a una crescente cacofonia nella quale ben poco spazio è stato concesso ai tentativi, da parte del corpo docente di Princeton, [di spiegare le ragioni](#) – anche e soprattutto di sostenibilità – alla base della riforma. Ragioni che, sebbene possano risultare difficili da condividere in un contesto come quello europeo, legato a una lunga tradizione di scuola pubblica e insegnamento liceale del greco e del latino, rappresentano tuttavia una risposta a un problema strutturale: la progressiva e sistematica contrazione degli iscritti ai corsi universitari in Lettere Classiche, un fenomeno a cui, in tutta onestà, ben pochi potrebbero davvero dirsi estranei.¹⁹ Analogamente, anche la chiusura del piccolo dipartimento di studi classici presso la Howard University – l'Harvard nera – è stata frettolosamente rilanciata come un'ulteriore vittoria della *Cancel Culture*, ignorando le ben più concrete motivazioni economiche dichiarate dalla stessa università.²⁰ Si tratta di un caso emblematico, che dovrebbe piuttosto sollecitare una riflessione seria e urgente sulla sostenibilità dei corsi di studio in ambito umanistico, soprattutto in un contesto sempre più segnato da pressioni economiche e da un clima culturale poco propenso a riconoscerne il valore.²¹

Il problema, oggi, è che si sono ormai costituiti due dibattiti distinti – uno europeo e uno statunitense – progressivamente divaricatisi a partire non da un semplice fraintendimento, ma da una frattura più profonda e strutturale. Come si è detto, le nuove dinamiche della comunicazione impongono nuovi linguaggi, e cadere nella trappola della post-verità – e, ancor più, del post-contenuto – è fin troppo facile. Da questo scarto iniziale, le due discussioni hanno preso direzioni sempre più divergenti.

L'Europa ha continuato a reagire trincerandosi in una strenua – e, a ben vedere, non sempre sollecitata – difesa degli autori antichi e delle loro opere. In questo senso, non sono mancate

¹⁷ Cfr. A. Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti*, cit., pp. 76-78.

¹⁸ Solo a mero titolo di esempio: G. Freda, [Germi di razzismo. Atenei Usa contro latino e greco](#), «Il Giornale», 14 giugno 2021; A. Lavazza, [Cancel culture, se la censura colpisce anche l'Odissea. E il latino...](#), «Avvenire», 1° settembre 2021.

¹⁹ Cfr. A. Borgna, *How often do you think about the Roman Empire? Se i social network pensano all'Impero Romano più degli antichisti*, in M.L. Delvigo, F. Gasti (a cura di), [Res novae. Il latino nella società postdigitale](#), Atti del Convegno della Cusl (Pavia, 24-26 ottobre 2024), Palermo, Palumbo, 2025, pp. 38-55.

²⁰ Cfr. A. Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti*, cit., p. 158.

²¹ Cfr. G. Belardelli, E. Galli della Loggia, L. Perla, *Università addio. La crisi del sapere umanistico in Italia*, Soveria Mannelli [CZ], Rubbettino, 2024.

accorate apologie dei Romani da parte di docenti universitari, ironicamente spesso bianchi e maschi.²² Ma, come si è visto, è proprio questa la questione posta dai riformatori americani: la legittimità di un monopolio demografico e interpretativo esercitato da corpi bianchi su testi antichi. In quest’ottica, il titolo del raffinato saggio di Maurizio Bettini, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani?*, suonerebbe – per molti di quei riformatori – come una domanda mal posta: ciò che occorrerebbe chiedersi, forse, è piuttosto *Chi ha paura di un bianco che spiega i Greci e i Romani?*²³

Tutto ciò è accaduto perché, come si è detto, l’amplificazione mediatica di alcuni episodi, unita al travisamento di altri, ha generato un dibattito parallelo. L’accademia europea, incalzata da domande provenienti soprattutto dai media, ha finito per rispondere non tanto alle questioni di fondo sollevate da alcuni colleghi statunitensi, quanto piuttosto a provocazioni esterne, spesso formulate in modo strumentale da testate ansiose di lanciare l’ennesimo ‘allarme *Cancel Culture*’, immancabilmente foriero di grandi interazioni e massiccio *engagement*. Numerosi, infatti, sono stati i casi in cui a docenti anche di fama è stato chiesto di commentare la presunta cancellazione degli autori classici perché ritenuti razzisti, sessisti o comunque dannosi. Il risultato è stato che tempo ed energie sono stati spesi per confutare posizioni marginali o volutamente provocatorie, sostenute in origine da pochi – se non da nessuno – ma trattate come se rappresentassero il nucleo dell’agenda riformista; mentre le proposte più profonde e strutturali – anch’esse, per molti versi, altrettanto provocatorie e radicali – sono rimaste in larga parte ignorate.

Di conseguenza, si è diffuso un senso di allarme generalizzato nei confronti di una presunta forma di infantilismo culturale americano, che avrebbe contagiato persino i classicisti d’oltreoceano, descritti come talmente ingenui da essersi convinti che Greci e Romani fossero razzisti e da voler quindi cancellare l’intera disciplina, condannando così anche se stessi alla disoccupazione. Si parla, quindi con tono liquidatorio, di ‘deliri’ o di ‘pretese puerili’ per stigmatizzare genericamente *gli americani*, considerati incapaci di mantenere la giusta distanza critica rispetto all’antico.²⁴ E anche se alcune voci hanno cercato di riportare il dibattito su binari più aderenti alla realtà delle proposte statunitensi, il sentimento prevalente nell’opinione pubblica resta quello di chi teme una perdita irreversibile dell’identità europea e dei valori dell’Occidente – ritenuti derivare in linea diretta dalla tradizione greco-romana – a causa della stupida follia cancellatrice degli *americanis*. Non di rado, poi, qualsiasi tentativo di ridimensionare il clamore e restituire una lettura più lucida dei fatti è spesso accolto con accuse veementi di negazionismo nei confronti della *Cancel Culture*, come se chiunque si discosti dalla narrativa allarmista non fosse in grado di percepire la gravità della minaccia che incombe sulle nostre teste.

La ragione per cui questi dibattiti, in Europa, hanno assunto le forme che abbiamo osservato non può essere ricondotta unicamente a una lettura semplificata o distorta delle fonti, mediata dai social media o dalla stampa on-line. Una parte della chiusura mostrata dall’accademia

²² Come notato sarcasticamente da D.-E. Padilla Peralta, *Classicism and...*, cit., p. 141.

²³ Cfr. M. Bettini, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani?*, Torino, Einaudi, 2023.

²⁴ Cfr. A. Schiesaro, [‘Cancellare oltre la Cancel Culture’](#), «Il Sole 24 ore», 10 dicembre 2023; F. Boccasile, *Recensione di A. Borgna, Tutte storie di maschi bianchi morti; G. Traina, I Greci e i Romani ci salveranno dalla barbarie; M. Lentano, Classici alla gogna. I Romani, il razzismo e la cancel culture*», «Zapruder», LXIII, 2024, pp. 159-163.

europea va letta anche alla luce della congiuntura culturale ed economica in cui le istituzioni accademiche si trovano oggi a operare.

Le università europee – nella loro quasi totalità pubbliche – sono sempre più soggette a logiche di mercato, penalizzate dai tagli strutturali ai finanziamenti, dall'osessione per l'aumento generalizzato del numero degli studenti e dalla pressione a reperire finanziamenti esterni, soprattutto dalle aziende. In questo quadro, le discipline umanistiche, percepite come meno ‘produttive’, vengono frequentemente marginalizzate dalle governance, anche in assenza di un calo delle iscrizioni, in quanto ritenute meno adatte ad attrarre fondi privati, generare brevetti o competere efficacemente nei grandi bandi. Questi ultimi, peraltro, spesso si basano su criteri mutuati dalle scienze dure, secondo una dinamica che – come si è visto – è stata al centro delle critiche di molti riformatori statunitensi: un gruppo definisce regole su misura per sé stesso e poi le presenta come obiettive e universalmente valide.

In questo contesto, l'accademia europea ha spesso mostrato cautela nel confrontarsi con istanze che, pur meritevoli di attenzione, si presentano in parte come programmaticamente distruttive e provengono in larga misura da soggetti che operano all'interno di università privatissime e straordinariamente ben finanziate. È una posizione difficile da conciliare con realtà, come quelle di molti Paesi europei, in cui – pur tra crescenti difficoltà – lo studio dell'antico è ancora garantito dalla scuola pubblica.

Certo, non si può negare che, nel passaggio di questo dibattito in Europa, la parte più radicale e scomoda sia stata sistematicamente rimossa, marginalizzata o, in alcuni casi, apertamente censurata. Raramente, infatti, è stata data risposta – favorevole o contraria, poco importa – a quegli inviti a rivedere in profondità i presupposti, gli obiettivi, i metodi e perfino i soggetti della disciplina; alla messa in discussione della gerarchia metodologica stessa; alla contestazione del valore assoluto attribuito ad approcci consolidati, come quello filologico; alla critica dei requisiti considerati essenziali per il classicista di professione, come la conoscenza delle lingue antiche.

Ugualmente scarse sono state le reazioni a un altro nucleo dell'agenda riformista: l'idea che categorie umane – *in primis* il corpo bianco – debbano consapevolmente fare un passo indietro per lasciare spazio a nuove soggettività capaci di porre domande diverse e forse più urgenti; o ancora la proposta secondo cui l'antichistica non dovrebbe più essere concepita come disciplina neutrale, ma come inseparabile da un impegno esplicito nella promozione della giustizia sociale.

Altrettanto pochi, se non nessuno, hanno combattuto sull'agone della critica radicale alla figura dell'umanista puro: l'erudito isolato nel proprio studiolo, immerso tra manoscritti in biblioteca, dedito all'analisi testuale e all'erudizione iperspecialistica. Una figura che, nel nuovo paradigma, rischia di apparire non solo anacronistica e politicamente inadeguata, ma anche direttamente complice – in quanto gramscianamente indifferente – delle ingiustizie perpetuate nel nome del culto delle radici.

Ecco: tutto questo è stato oggetto di una forma di censura. O meglio, più che di una censura vera e propria, si potrebbe parlare di uno sguardo selettivo, incapace di riconoscere davvero l'alterità. Il dibattito che si sta sviluppando intorno ai *Classics* ha infatti incrinato quella che,

almeno nell’antichistica, era stata a lungo una delle sue caratteristiche fondative: l’idea della *res publica litterarum*, un campo di studio concepito come comunità transnazionale, in cui l’appartenenza nazionale o linguistica sembrava – almeno in parte – trascurabile. Una comunione certo discontinua, più o meno evidente a seconda dei decenni, ma comunque esistente: fondata su presupposti, obiettivi e metodi condivisi, e persino su una lingua franca diversa dall’inglese, il latino. Oggi, invece, questa visione comune si sta sgretolando, e non soltanto per il fatto – senz’altro rilevante – che le questioni legate alle minoranze razzializzate assumano contorni differenti a seconda della composizione etnica dei singoli paesi.

La distanza emerge in tutta la sua chiarezza, ad esempio, quando si discute su quanto latino o greco sia opportuno inserire nei curricula universitari di studi classici: molto, poco, o nulla – purché il corso rimanga competitivo, ovvero sostenibile in termini di iscrizioni. È qui che si insinua una frattura profonda, troppo spesso tacita: l’esistenza o meno di un sistema scolastico pubblico in cui le lingue classiche siano parte integrante – per legge – del curriculum della scuola secondaria, gratuita e diffusa uniformemente sul territorio. Nel dibattito statunitense questo tema è pressoché rimosso e l’attenzione si concentra invece sull’idea di abolire i requisiti linguistici – una proposta che, vista dall’Europa, appare pericolosa. Qui, infatti, dove (a stento) latino e greco fanno ancora parte dell’istruzione pubblica, gli sforzi delle comunità nazionali sono tutti rivolti a difenderne la sopravvivenza. Ed è una battaglia che ha un valore democratico: un sapere insegnato a tutti è un sapere di tutti. Negli Stati Uniti, al contrario, le lingue classiche, confinate nell’istruzione d’élite, sono – inutile negarlo – soprattutto un segno di *pedigree* sociale, un marchio di distinzione che certifica non il merito ma il privilegio economico: il lusso di potersi permettere di studiare ‘cose inutili’. Dunque, lottare – da posizioni elitarie – per rendere più inclusivo il settore a partire dall’eliminazione dello studio delle lingue antiche finisce per offrire un’arma formidabile a quanti, anche nell’Europa della scuola pubblica, vorrebbero per ragioni economiche cancellarle dai curricula scolastici e universitari, confinandole a una nicchia di (ricchi) interessati.

Specularmente, dall’Europa si è raramente – anzi, praticamente mai – riflettuto sul sistema statunitense tenendo realmente conto delle sue specificità. Gran parte di chi, anche tra gli antichisti, ha replicato all’idea dei ‘classici razzisti’, lo ha fatto dando per scontato un contesto italiano o europeo: la scuola pubblica, nella forma del liceo classico; l’università prevalentemente pubblica, con rette contenute; un modello accademico che prevede una precoce specializzazione disciplinare.²⁵ È evidente che ci troviamo di fronte a un sistema profondamente diverso dal nostro, che affronta sfide non sovrappponibili. E tuttavia, sono stati pochissimi coloro che hanno affrontato il dibattito a partire da queste premesse di realtà. In molti, anche in Europa, ne hanno discusso come se il sistema scolastico e universitario statunitense fosse identico al nostro.

Il risultato è stato la costruzione di un nuovo dibattito pubblico attorno alla cosiddetta ‘cancellazione dei classici’: un dibattito fondato spesso su presupposti falsi e finalizzato più a

²⁵ Com’è noto, in Europa di norma si chiede a qualcuno *che cosa studi?*, non *dove studi?* In altre parole: la scelta dell’ambito disciplinare precede quella dell’istituzione. Negli Stati Uniti, invece, il sistema funziona in modo radicalmente diverso: l’università è selettiva e costosa, si sceglie prima la sede, si tenta di essere ammessi, e solo successivamente – dopo un primo anno di formazione generale – si decide l’ambito di specializzazione (*major*), cui si affianca spesso un *minor* in un area anche molto distante. Accoppiamenti come Biologia e Latino, Storia e Neuroscienze sono tutt’altro che rari.

generare allarme nell'opinione pubblica che a promuovere un confronto informato. Paradossalmente, questo allarme è poi ritornato, come un boomerang, negli stessi Stati Uniti, trasformandosi in strumento politico all'interno della recente – e vittoriosa – campagna elettorale di Donald Trump. Qui la retorica contro la *Cancel Culture* e contro le università ‘progressiste’, accusate di *wokism*, ha assunto forme concrete: la rimozione degli uffici dedicati alla *Diversity, Equity and Inclusion* (Dei), tra i primi atti del nuovo corso; lo smantellamento di strutture centrali del sistema educativo; l'attacco diretto a specifici atenei, condotto proprio in nome della presunta eradicazione della *woke madness* – la ‘follia woke’ – e del politicamente corretto. In tal modo, lo stesso dibattito accademico statunitense è stato investito – e distorto – da un'invasione del discorso politico e mediatico, che ha finito per ereditare dall'Europa questa visione semplificata: una sorta di boomerang, tornato indietro lungo una traiettoria imprevista, che oggi condiziona profondamente la politica americana.²⁶

v. Conclusioni: i Caws (ignorati) e la necessità di un ritorno alle fonti

Più che una storia di censura, quella che si è sviluppata è una storia di reciproche rimozioni. Il dibattito statunitense si è concentrato in particolare sul tema dei corpi e, nello specifico, sull'idea che alcuni corpi – quelli non bianchi – siano stati, in diversi modi e in prospettiva tanto diacronica quanto sincronica, danneggiati dall'esistenza stessa di una disciplina denominata *Classics*, una denominazione che reca già in sé un implicito giudizio di valore, e che tende a collocare la vicenda degli antichi Greci e Romani come fondamento privilegiato di ciò che viene considerato culturalmente buono e bello, assumendo in tal modo una responsabilità strutturale nei processi di esclusione. E queste esclusioni che si perpetuano sia nella marginalità cui i corpi non bianchi sono stati relegati nella storia della disciplina, sia in quella in cui continuano a trovarsi approcci non tradizionali.²⁷ Non a caso, negli sviluppi più recenti del dibattito non si chiede più di esaltare la presenza e favorire la produttività delle voci Bame all'interno della filologia classica, ma di affidare ai corpi Bame il compito di dar vita a una disciplina legata all'antichità del tutto diversa, capace di dislocare e superare le versioni tradizionali e storicamente sovrarappresentate. Per chi sostiene questa visione, infatti, l'antichistica dovrebbe essere radicalmente superata e sostituita da una nuova forma di studi – che, significativamente, non potrà più essere designata con un'etichetta di implicito valore positivo quale *Classics*. Si parla dunque di *Critical Ancient World Studies* (Caws), un paradigma metodologico per lo studio dell'antichità concepita in senso ampio – sul piano cronologico, ideologico e geografico – e fondato su quattro distanziamenti critici rispetto alla tradizione delle Lettere classiche.²⁸

²⁶ È del 21 agosto un significativo [post](#) di Trump sui social, in cui appare l'aquila americana fieramente posata su una lapide del *Woke*, ormai defunto, con la didascalia ‘*Woke is dead*’ e l'annuncio della prossima ‘de-wokizzazione’ del sistema museale: «i musei, a Washington come in tutto il Paese, rappresentano essenzialmente l'ultimo baluardo rimasto del *woke*. Lo Smithsonian è fuori controllo. Lì si parla soltanto di quanto il nostro Paese sia orribile, di quanto terribile sia stata la schiavitù e di quanto gli oppressi non abbiano conseguito nulla. Niente sui successi, niente sullo splendore, niente sul futuro. Non permetteremo che questo accada. Ho già incaricato i miei avvocati di occuparsi dei musei e di avviare lo stesso processo applicato ai college e alle università, dove sono stati fatti progressi enormi. Questo Paese non può essere *woke*, perché *woke is broke*. Abbiamo il Paese più straordinario del mondo, e vogliamo che se ne parli, anche nei nostri musei».

²⁷ D.-E. Padilla Peralta, *Classicism and...*, cit., p. 19.

²⁸ M. Umachandran, M. Ward (eds.), *Critical Ancient World Studies*, cit., pp. 3-26.

1. Rifiuto della centralità esclusiva di Grecia e Roma e promozione di una concezione poli-centrica e decentrata dell’antichità. I Caws respingono infatti l’eredità di una disciplina costruita per fungere da preistoria mitica dell’Occidente immaginato e, in particolare, contestano l’equivalenza fra ‘universale’ e ‘occidentale’ o ‘europeo’. Allo stesso modo, mentre la tradizione dei *Classics* ha costruito un mondo antico il cui valore risiedeva nel suo riflesso dell’Europa moderna, Caws propongono un’indagine della storia antica che non assuma come destino necessario il *telos* dell’Occidente.

2. Rifiuto dell’assunzione di un nesso assiomatico tra studi classici e valore culturale. I Caws disinvestono dal capitale simbolico e culturale che ha storicamente legittimato gli studi classici come modalità privilegiata di produzione di conoscenza, rifiutando l’idea che essi siano per definizione portatori di un valore culturale intrinseco.

3. Rifiuto delle letture positiviste della storia e delle prospettive, anche metodologiche, che si presentano come neutrali o trasparenti: i *Critical Ancient World Studies* intendono mostrare come, dietro l’apparente neutralità, si celino invece precise epistemologie del potere. Sono proprio queste ad aver costruito e legittimato determinati approcci metodologici come oggettivi e universali, mentre in realtà risultano profondamente escludenti, contribuendo a perpetuare forme di ingiustizia e squilibrio all’interno della disciplina.

4. Richiesta di un impegno esplicito alla decolonizzazione dello sguardo sull’antichità. I Caws non si limitano ad applicare la teoria decoloniale o a recuperare narrazioni subalterne in un campo storicamente dominato da élite privilegiate, ma si propongono di smantellare le strutture stesse del sapere che hanno prodotto tali privilegi, mettendo radicalmente in discussione presupposti epistemologici ritenuti finora essenziali.

A livello operativo, questi quattro principi si traducono innanzitutto nell’impegno concreto a confrontarsi con le disuguaglianze strutturali che condizionano l’accesso allo studio del mondo antico e determinano chi ha – e chi non ha – la possibilità di lavorare all’interno della disciplina. In questa prospettiva, la gerarchia delle metodologie – con la critica testuale posta al vertice e considerata sapere oggettivo –, la centralità attribuita alla conoscenza del latino e del greco a discapito di altri approcci o di altre lingue, così come l’adozione del merito come criterio ‘neutro’, ossia sganciato dal corpo, vengono indicate come forme di ingiustizia epistemica. Sarebbero proprio queste strutture ad aver reso le Lettere classiche una disciplina ostile ai corpi Bame, i quali avrebbero ora tanto il diritto quanto il dovere di invaderla e scardinarla: da un lato, per riparare i torti subiti; dall’altro, per produrre nuove risposte a nuove domande di ricerca che partano espressamente dai corpi.²⁹

Come si può vedere, si tratta di un progetto ambizioso e ampiamente discutibile. Discutibile, anzitutto, nel senso che attende ancora una vera discussione da parte dell’Europa, dove il centro del dibattito è stato occupato quasi esclusivamente da questioni contenutistiche – la difesa degli antichi e dei testi antichi dall’accusa di razzismo – mentre pochissimo, anzi quasi nulla, è stato detto sul ben più radicale interrogativo circa chi sia legittimato ad avvicinarsi a questi testi, con quale corpo, con quali strumenti. O ancora: se siano ancora sufficienti la conoscenza linguistica, l’approccio filologico, storico, linguistico o antropologico, oppure se tutto ciò diventi inadeguato laddove il punto di partenza, e di legittimazione, sia il corpo stesso.

²⁹ D.-E. Padilla Peralta, *Classicism and...*, cit., p. 6.

È questa la parte del discorso che, ad oggi, attende ancora una vera ricezione nel dibattito europeo, che ha speso molto tempo a difendere Cicerone dagli attacchi degli ‘americani’ senza forse voler davvero vedere che, per i riformatori, il nemico non è tanto Cicerone quanto piuttosto il classicista bianco – molto spesso maschio – che studia Cicerone, scredita approcci diversi da quelli a lui congeniali e nasconde questa sua non inclusività dietro l’idea che i *Classics* siano aperti a tutti. Non è così – sostengono i riformatori –: è soltanto la parte dei *Classics* in cui il maschio bianco si trova più a proprio agio a essere elevata a modello universale, teoricamente aperto a tutti ma, in pratica, esclusivo. In questo modo si finisce per produrre quella gerarchia culturale che affligge l’intera disciplina.³⁰

Ma il meccanismo della rimozione non ha riguardato solo l’Europa. Anche il dibattito statunitense ha ignorato – o marginalizzato – istanze rilevanti provenienti da un altro contesto: quello dell’Europa della scuola pubblica, dove il latino (e talvolta il greco) è ancora presente in alcuni curricula della scuola secondaria superiore, e quello dell’università pubblica, in cui i *Classics* – declinati in forme diverse – non costituiscono una semplice curvatura opzionale all’interno di un percorso multidisciplinare, ma un corso di laurea che, nella maggior parte dei casi, conduce a una professione concreta: quella dell’insegnante di lettere classiche nella scuola pubblica, cioè in un’istituzione realmente aperta a tutti.

In questo senso, queste discipline – quale che sia l’impostazione contenutistica adottata – continuano a esercitare un importante ruolo di ascensore sociale.³¹ Tuttavia, molti interventi statunitensi si sono sviluppati a partire da posizioni di forte privilegio accademico e istituzionale, trascurando il rischio che il clamore attorno a certe battaglie possa sortire l’effetto opposto rispetto a quello auspicato: non la diffusione di nuovi approcci epistemologici, ma la rimozione *tout court* della disciplina dalle istituzioni più fragili – scuole pubbliche, università minori, territori marginali. In tali contesti, la richiesta di decolonizzare i *Classics* rischia di offrire un pretesto perfetto alle varie governance per disinvestire da ambiti già considerati improduttivi, favorendo il trasferimento delle risorse verso discipline ritenute più utili. A soffrirne, però non saranno gli atenei d’élite, ma le istituzioni scolastiche e accademiche che già oggi faticano a sopravvivere – contribuendo così a rendere i *Classics* ancora più elitari, proprio nei luoghi in cui dovrebbero invece restare aperti a tutti.

A fronte di un dibattito costellato di censure reciproche emerge dunque con forza la necessità di tornare alle fonti, come direbbe il buon filologo: riprendere in mano il cuore della discussione, senza le mediazioni del giornalismo e dei media, e provare a confrontarsi su basi reali e non sul sentito dire. E, comunque la si pensi, non si potrà non riconoscere che, in ultima analisi, si tratta pur sempre di un’ammissione della fondamentale importanza della filologia.

³⁰ Cfr. K.J. Ram-Prasad, *Comparative Philology and Critical Ancient World Studies*, in M. Umachandran, M. Ward (eds.), *Critical Ancient World Studies*, cit. pp. 91-106.

³¹ Cfr. A. Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti*, cit., pp. 159-164; A. Marcone, *Razzismo negli studi classici? Qualche considerazione su nuove forme di intolleranza*, «Rivista storica italiana», CXXXIV, 2022, 1, pp. 1-6: 2.